

PANE E FICHI SECCHI

Marisa Catone

PREFAZIONE

Il racconto “Pane e fichi secchi” mi ha permesso di viaggiare nell’animo e nella vita difficile di due persone anziane: Francesco e Mariuccia. Esso si riferisce al fenomeno dell’emigrazione nel secondo dopoguerra in un’area del salernitano e precisamente a Buccino.

Questo viaggio, effettuato nei ricordi e nelle testimonianze di Mariuccia e Francesco, mi ha consentito di illuminare un periodo della storia che ha fortemente condizionato la cultura, le tradizioni e i sentimenti della gente che emigrava.

Il Sud in quegli anni fu costretto a privarsi dell’unica ricchezza di cui disponeva in abbondanza: le braccia dei suoi figli.

Sono consapevole e orgogliosa di appartenere ad una comunità che possiede un suo pezzo di storia, autentico ed originale.

La loro storia è la nostra storia, la base per la progettazione del nostro futuro.

Quella mattina, il freddo era particolarmente pungente ed insidioso. Mi avvicinai alla finestra e il vicolo in cui abito mi apparve zitto ed impaurito, sembrava avvolto da un silenzio primordiale. Lo spazio di cielo che riuscivo a vedere dalla mia finestra era molto limitato, ma non mi impedì di scoprire con meraviglia che la neve, venuta giù durante la notte, era tanta, alta e dovunque. Aveva abbellito ulteriormente il caratteristico vicoletto, e i portali in pietra apparivano ancora più preziosi perché la neve ne aveva ricamato e ridisegnato i contorni. Quando uscii, per rifornire la dispensa, rimasi ancora più stupita: il paese mi apparve insolito e straordinario...appollaiato e sdraiato sulla collina sembrava che sprofondasse nella neve. Al ritorno volevo salutare Mariuccia e Francesco, miei vicini di casa, ma per andare da loro bisognava munirsi di vanghe per liberare il passaggio. Nel pomeriggio, dopo aver rimosso la neve, finalmente andai da loro.

Trovai Mariuccia sulle scale, mi aspettava sorridente, e mentre mi ringraziava mi aiutava a rimuovere la neve dal cappotto. Mi fece accomodare accanto al fuoco e mi disse: “Oggi il freddo è troppo, stanotte di sicuro il gatto dormirà con il cane”.

Mariuccia è una donna anziana dai modi affabili, con gli occhietti vispi e come lei stessa dice ha “le mani di ferro e i guanti di velluto”. E’ attiva, laboriosa e nelle pulizie è addirittura maniacale. Spesso la osservo dalla mia finestra quando lucida le pentole di rame al sole: più brillano e più lei è orgogliosa e fiera di sé. Le appende poi in cucina su di un asse di legno, il “tienirame”, in ordine di grandezza, maneggiandole con una cura indescrivibile. “Sono i miei gioielli”, mi aveva raccontato qualche anno fa. “La lucente batteria era la dote di mia madre che, durante la campagna della Patria per la raccolta del rame e del ferro, l’aveva nascosta in un fosso dietro la fattoria in campagna, sottraendola ai saccheggi dei militari fascisti”.

Francesco, suo marito, è più anziano di lei, ha le mani grosse e dure, il volto corrugato, e se a volte appare scontroso e silenzioso è solo perché è affetto da sordità all’orecchio sinistro. Bevemmo insieme un graditissimo thè e mentre parlavamo del tempo inclemente, pregai Mariuccia affinché mi dicesse cosa le occorreva. “Grazie, comprami solo il pane e le arance, d’inverno le mangiamo a colazione e a cena, sai... sono il sole d’inverno!”.

Quando nel pomeriggio ritornai con la spesa, trovai solo Francesco accanto al fuoco, sua moglie era nella camera accanto che riponeva la biancheria nei cassetti di un “bel comò dal marmo rosa”.

Provai una profonda tenerezza quando lui, invitandomi a sedere, mi sussurrò sottovoce: “Cara resta con noi, parliamo un po’!”

Lo guardavo con interesse e mentre mi sedevo, leggevo nei suoi grandi occhi tanta solitudine. Mi mostrai disponibile e interessata, lui capì e come una diga a cui vengono improvvisamente tolte le porte di sbarramento, incominciò a parlare: “I giorni sono tutti uguali e interminabili, la salute è un po’ cagionevole e il mio unico pensiero è rivolto a loro... i miei figli”.

Il tono della sua voce divenne improvvisamente incerto e tremante: per nascondere questo disagio si chinò, prese un bel pezzo di legna e lo aggiunse al fuoco, smosse i tizzoni, la fiamma si ravvivò, poi sistemato il plaid di lana sulle ginocchia ricominciò: “Mi mancano, tutti, anche i nipoti, non avrei voluto che restassero in quella terra amara e così lontana!”.

Imbarazzata e curiosa gli chiesi: ” L’America?”.

“Già, l’America!” mi rispose.

“Avevo ventisei anni e due figli quando emigrai in America” riprese “quell’anno la malattia della fillossera aveva devastato il mio vigneto, che insieme al modestissimo mestiere di calzolaio rappresentavano le uniche risorse della mia famiglia. Inoltre la guerra

aveva semidistrutto il paese seminando miseria e sconforto. La realtà portava solo alla disperazione, io non vedevo altro che fame e freddo. Un giorno presi la grande decisione: - parto per l'America – dissi a Mariuccia, - come fece mio padre! - Non volevo che i miei figli mangiassero pane e fichi secchi come me, non volevo che nel letto si contendessero l'unica coperta come me, ma volevo per loro un'abitazione più decente, un po' di istruzione e una vita meno dura”.

Francesco ogni tanto, mentre parlava, faceva delle lunghe pause e respirava profondamente, come chi deve ingoiare un boccone più grosso. Poi cercò lo sguardo di Mariuccia che intanto si era seduta accanto a lui gli disse: “Francesco, ti prego, stai calmo, non ti agitare!”

Ma lui la tranquillizzò e proseguì: “Mariuccia non era d'accordo, non voleva restare sola a distruggersi aspettando lettere che avrebbero tardato ad arrivare, avrebbe dovuto assolvere al difficile compito di capo famiglia, per giunta in attesa del terzo figlio e con il dubbio che io l'avessi potuta dimenticare, privandola così del più legittimo dei diritti: la serenità familiare.

Preparai l'umile fagottello: qualche indumento, una coperta e qualche provvista per il viaggio e dopo una straziante separazione partii. Il viaggio nella nave, l' "Eugenio C.", fu lungo e difficile: soffrì la fame, il freddo e le molestie dei prepotenti. Io che ero armato solo di speranza, su quella nave, il futuro mi si prospettava incerto. Quando la nave attraccò nel porto di New York, rifiorì in me la speranza. Lavoravo in un cantiere; il lavoro era duro, le ore interminabili, ma la paga era buona. Invece, difficile era il riposo: dormivo con altri italiani in un'unica stanza, dove in un angolo era sistemata anche la cucina. La vecchia e lurida coperta, che mi era stata tanto utile nel viaggio, era là sul mio letto: l'unica testimonianza della mia identità. Spesso mi assaliva la nostalgia, desideravo disperatamente tutto: la persone, le cose e luoghi del mio paese. Solo le lettere di Mariuccia mi riportavano il calore della mia casa, l'affetto dei miei cari e i profumi del mio paese.

Piansi di gioia quei giorni che appresi dalla lettera di Mariuccia che ero diventato padre del terzo figlio. Ma la gioia ben presto lasciò il posto allo sconforto, perché proseguendo nella lettura appresi che aveva partorito in campagna, da sola, mentre spigolava in un campo di grano. Gridava e chiedeva aiuto, ma nessuno poteva sentirla. Ero partito per cambiare le sorti della mia famiglia e mio figlio aveva visto la luce sotto una grande quercia tra il grano da spigolare e il canto delle cicale...!”

Mi accorsi che il racconto di Francesco, diventato forte e spietato, aveva turbato Mariuccia, svegliando in lei ricordi ed emozioni. La guardavo e temevo che scoppiasse in lacrime, ma Francesco, con le sue mani grandi e dure, le accarezzò i capelli e disse: “Che donna la mia Mariuccia, che angelo!”

“Amministrò molto bene il denaro che periodicamente le spedivo” riprese “lo metteva tutto da parte, comprò una casa in paese, un piccolo uliveto e il resto lo depositò presso una banca istituita in quegli anni da persone benestanti ed intraprendenti del paese.

Meno faticoso fu il viaggio di ritorno, durante il quale già sentivo la gioia e gli schiamazzi dei miei bambini, e mi vedevo accoglierli con un modesto giocattolo; sentivo il vento favorevole che spingeva la nave verso la mia terra accelerandone il viaggio, sentivo già l'odore di pulito della camicetta bianca che Mariuccia avrebbe indossato al mio ritorno.

Non dimenticherò mai le emozioni forti che provai il giorno che giunsi a casa. Mariuccia, mi corse incontro e mi travolse con baci e abbracci. Paolo e Marta mi accolsero con affetto esattamente come avevo immaginato, ma Giovanni, il terzo figlio, quello che io non conoscevo, irruppe in un pianto inconsolabile e si nascose sotto il grembiule della nonna. Era ancora recalcitrante quando lo presi in braccio, cercò di divincolarsi, ma poi, dopo un po', mi cinse con le sue braccia, riempiendomi di baci. Finalmente la gioia e la serenità avevano fatto capolino in casa nostra!

Ma una sera, una triste sera, trovai Mariuccia triste e disperata. Seduta accanto al camino piangeva e si reggeva il capo con le mani. Voleva nascondermi quell'amara realtà, quel brutto scherzo del destino, ma quando mi avvicinai non seppe resistere e con voce sommessa mi disse: “E' fallita la banca!”

La mappa del duro viaggio, la sofferenza, la rabbia e la collera per la beffa ricevuta erano disegnate là davanti ai miei occhi: nel volto corrugato di Francesco e negli occhi lucidi di Mariuccia.

E come l'ambra, che induritasi nel corso degli anni, imprigiona al suo interno, come in uno scrigno di vetro, piante e animali, così Mariuccia e Francesco racchiudevano nei loro animi nobili e gentili una storia dura e triste.

Francesco, mentre andavo via, mi ringraziò molto per il tempo a loro dedicato e poi concluse: “Vorrei tanto che i miei figli ritornassero in Italia, ma l'America è molto, molto lontana!”